

Antonio Carile

LA PRESENZA BIZANTINA NELL'ALTO ADRIATICO FRA VII E IX SECOLO

Fra VII e IX secolo, l'arco di tempo che intercorre dalla conquista longobarda delle città venetiche di terraferma e dall'insediamento degli Slavi in Dalmazia alla formazione di Rialto come centro etico-politico del ducato venetico verso l'828, e alla ripresa delle città dalmatiche come Zara, Spalato, Ragusa, nel contesto dell'arcontato e poi del tema di Dalmazia ai tempi di Basilio I (867-886), il problema della presenza bizantina nell'alto Adriatico, quale risulta dagli studi più recenti, da Ferluga a Pertusi, è percepibile meglio in un quadro complessivo piuttosto che nella singolarità di fenomeni ed eventi troppo spesso assunti dalla storiografia locale ad orgoglioso indice di unicità (¹).

(¹) PERTUSI, 59-93; Id., *L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato» (= «Studi Veneziani») 4 (1962), 9-38 = *Mélanges Ostrogorsky*, II, «Zbornik Radova Vizantološkog Instituta», 8, 2 (1964), 317-339, 3 ill.; Id., *Venezia e Bisanzio nel secolo XI*, in *La Venezia del Mille*, Firenze 1965, 117-160, ristampato in *Storia della Civiltà veneziana*, cit., I, 175-198. Cfr. A. CARILE, *Agostino Pertusi*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 5 (1980), 220 nn. 16-17. Id., *Agostino Pertusi (1918-1979): ritratto di un maestro*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», N. S. 17-19 (1980-1982), 338. Un quadro d'insieme dei rapporti veneto-bizantini è stato proposto dal Pertusi nel saggio *Venezia e Bisanzio, 1000-1204*, Symposium *Venetian Mosaics and their Byzantine Sources*, Washington Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies, 11-14, maggio 1978 in «Dumbarton Oaks Papers», 33 (1979), 3-22; FERLUGA 1978; Id., *Byzantium on the Balkans, Studies on the Byzantine Administration and the Southern Slavs from the VII to the XII Centuries*, Amsterdam 1976 (ristampa di ventidue saggi composti fra il 1953 e il 1977). J. FERLUGA, *Archon. Ein Beitrag zur Untersuchung der südslavischen Herrschertitel im 9. und 10. Jahrhundert im Lichte der byzantinischen Quellen*, in N. KAMP - J. WOLLASCH, *Tradition als Historische Kraft*, Berlin-NewYork 1982, 254-266. CARILE, 1978. Si può anche tener presente G. ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in AA.VV., *Longobardi e Bizantini*, Storia d'Italia diretta da G. Galasso, I, Torino 1980, 341-438, che sulla linea del Cessi non sottolinea i precisi lineamenti amministrativi bizantini entro cui va collocata l'evoluzione del ducato lagunare. Piuttosto improvvisato il convegno sulle Origini di Venezia tenuto a Venezia nel 1980 e i cui Atti a stampa sono appena com-

La società tardo-antica, che nel settore occidentale si caratterizza per la latinizzazione di sostrati locali molto complessi ⁽²⁾, latinizzazione che nel crescente alto-adriatico è integrata da presenze e virtualità elleniche, siriane ed egiziane ⁽³⁾, subisce un generale processo di contrazione territoriale. Lo stato bizantino, erede dell'impero tardo-antico, ridotto e impoverito, rimodella le sue istituzioni e si riorganizza secondo una costituzione militaresca, il sistema tematico, a fini di pura e semplice sopravvivenza: ipostasi politica di un mondo di società regionali emergenti le quali, al di fuori dell'unitarietà che ellenizzazione e romanizzazione avevano cementato nei vari settori del Mediterraneo, tendono a concentrare le proprie risorse in uomini e mezzi nella difesa militare del proprio territorio.

L'invasione longobarda nella *Venetia* e quella slava nella Dalmazia ebbero l'effetto di potenziare le società lagunari e insulari, che erano già caratterizzate da un fitto tessuto di realtà economiche e sociali, attinenti ai ceti subalterni dei marinai, dei salinari dei monopoli di stato, dei contadini, che ancor oggi lavorano la terra a sant'Erasmo

parsi; va detto d'altra parte che l'Organizzatore, saltata a piè pari la produzione specifica sulle origini della città, si proponeva più che altro di avallare una campagna di scavo a spese degli organi nazionali di ricerca e ad opera di archeologi polacchi, la cui indubbia competenza è dimostrata dal rapporto definitivo degli scavi a Torcello nel 1961-1962 patrocinati dalla Fondazione G. Cini e pubblicati nel frattempo da L. LECIEJEWICZ, E. TABACZYNSKA, S. TABACZYNSKI, *Torcello, scavi 1961-1962*, presentazione di M. Cagiano De Azevedo, premesse di A. Pertusi e W. Sensel, Roma 1977, Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, Monografie III. Cfr. anche N. KLAJC - I. PETRICIOLI, *Zadar u srednjem vijeku do 1409*, *Proslost Zadra*, II, cap. 2. Ob teme do katepanata, 75-114. Assente un adeguato quadro della formazione del ducato venetico e dalla presenza bizantina nell'alto Adriatico nella miscellanea di AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982.

⁽²⁾ Dal punto di vista puramente linguistico, che è solo un aspetto dei fenomeni sociali qui indicati sotto l'etichetta di latinizzazione, cfr. W. VON WARTBURG, *La frammentazione linguistica della Romania*, ed. it. a cura di A. VARVARO, trad. di R. VENUTI, Roma 1980, traduzione della ristampa del 1978 di un saggio del 1936.

⁽³⁾ Mi riferisco a quest'ininterrotto flusso di rapporti che dalla colonizzazione ellenica dell'Adriatico, delineata da L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Seconda edizione riveduta e ampliata, Bologna 1977 scende fino ai mercanti e ai burocrati bizantini fra VI e VIII secolo, cfr. qui nn. 23, 36, 37, 76 e FORLATI TAMARO, 1978, 161-178; EAD., rec. di M. BONFIOLI, *Tre arcate marmoree protobizantine a Lison di Portogruaro*, De Luca 1979 in «Aquila Nostra», 51 (1980), 365-367. FORLATI TAMARO, 1980, 15-95; C. CALVI, *Il piatto d'argento di Castelvint*, in «Aquila Nostra», 50 (1979), 353-416 e EAD., *Arti suntuarie*, in *Da Aq. a Ven.*, 453-505.

e alle Vignole, nel cuore della laguna veneta, a volte inquadrati in domini fondiari di cui le ville tardo-antiche ci tramandano la testimonianza archeologica ⁽⁴⁾.

Questi ceti subalterni forniscono le infrastrutture sociali, per così dire, su cui parte dei notabili provinciali dell'interno potrà, al riparo del mare, saldamente bizantino, giusta la teoria pirenniana, dar vita ad una urbanizzazione in rapido sviluppo ⁽⁵⁾.

L'urbanizzazione delle lagune venetiche come delle isole dalmatiche è il fenomeno civile su cui per secoli potrà contare l'impero bizantino nell'alto Adriatico. Essa è, al di là del semplice quadro politico, la base sociale, il tessuto demico e culturale di una storia venetica e una storia dalmatica a gravitazione prettamente bizantina: una realtà di traffici, di rotte marittime, di competenze di navigazione e di scambi, intermediazione di merci e di idee, di oggetti e di persone ⁽⁶⁾.

⁽⁴⁾ Suggestiva circa le linee di tendenza ma troppo sommaria l'analisi strutturale della società venetica alle «origini» compiuta da F. CH. LANE, *Storia di Venezia*, tr. it. di Fr. Salvatorelli, Torino 1978, ed. or. 1973, 3-13, in cui l'epistola di Cassiodoro viene ridotta a testimonianza della pura e semplice produzione di sale e pesce (cfr. invece CARILE, 1978, 156-160) quale base dell'accumulazione capitalistica originaria che consente ai venetici, battellieri fluviali, la svolta marinara (LANE, *op. cit.*, 10-11) che farà di Venezia, pirennianamente, la città-porto alla base della grande espansione dopo il 1000 (*ibid.*, 13 ss.). Il fatto agrario viene circoscritto ai patrimoni venetici di Terraferma (*ibid.*, 11) mentre è assai più capillarmente attivo in una struttura economica che non poteva consentirsi il livello di specializzazione proprio delle economie moderne cfr. CARILE, 1978, 194 ss. Gli scavi di Torcello, L. LECIEJEWICZ, E. TABACZYNSKA, S. TABACZYNSKI, *Torcello, scavi 1961-1962*, Roma 1977, 288 hanno mostrato culture di viti, cetrioli, pini da pinoli, noci, noccioli, peschi e susini accanto al persistere della tecnologia tardo-antica, ad esempio in ambito di produzione vetraria (officine dell'VIII secolo) (*ibid.*, 103) e di lavorazione dei metalli, come mostra uno stampo per fibbie da cintura (*ibid.*, 195, 244, 291-292).

⁽⁵⁾ H. PIRENNE, *Le città del Medioevo*, tr. it. di E. R. MINSOLA, con introd. di O. Capitani, Bari 1971, (ed. or. 1927), 5-9, 14, ciò è vero fino alla conquista araba cfr. 18-19.

⁽⁶⁾ Cfr. gli esempi forniti dalla patera di Castelvint, C. CALVI, *Il piatto d'argento di Castelvint*, in «Aquilaia Nostra», 50 (1979), 353-416 e dal vaso ora a Torcello R. BUDRIESI, *Vaso marmoreo con iscrizione greca del Museo di Torcello*, in CARILE - FEDALTO, *op. cit.*, 429-443, ill. 1-27. Non occorre tornare sulla cattedra eburnea con scene della vita di S. Marco, inviata dall'imperatore Eraclio unitamente alla cattedra d'alabastro reliquiario della S. Croce per cui cfr. S. TAVANO, *Le cattedre di Grado e le culture artistiche del mediterraneo orientale*, in AAA, XII, 1 (1977), 445-489, KRETSCHMAYR, 30-31. G. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura*

La teoria della costituzione militare dell'impero romeo a partire dal VI secolo ha fornito al Maranini (7) una chiave interpretativa delle prime vicende politiche e sociali venetiche, nel passaggio dalla *provincia Venetiarum* al ducato, secondo lo schema che era già stato del Kretschmayr e che il Weber aveva divulgato nella cultura storiografica e sociologica europea (8). I termini generali della questione sono acquisiti: l'impero subisce una militarizzazione crescente che tende a legare il regime delle terre e del loro possesso al servizio

artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo, in AA.VV., *I bizantini in Italia*, Milano 1982, ignora il vaso marmoreo del Museo di Torcello (cfr. p. 327) e circa gli avori marciiani (cfr. n. 178 pp. 328-329) confonde il problema, mai esistito, della cattedra di S. Marco con quello di una cattedra con episodi marciiani - storicamente testimoniata nell'XI e XVI secolo a Grado; crede che le formelle contengano la storia di S. Marco, mentre si tratta della sua leggenda e in una scheda confusa - in cui compie affermazioni del tipo «Primigenio» «nuovo patriarca di Grado» che aprono problematici squarci di storia venetica - riassume imprecisamente i dati della discussione su tali avori e mette in dubbio, senza affermazioni a sostegno della propria tesi, il lavoro di Tavano. Per quanto ci riguarda dal punto di vista storico è certo che Eraclio donò al patriarcato di Grado una cattedra con episodi marciiani, è in discussione fra gli storici dell'arte se tale cattedra sia giunta in frammenti nelle formelle eburnee in questione, di tali formelle agli storici dell'arte resta da spiegare la funzione e il significato. Esse certamente testimoniano il perdurare in area venetica della leggenda marciiana connessa o no con la cattedra eracliana, rinnovata magari in qualche periodo della storia venetica; del resto a Venezia esiste un'altra presunta cattedra di S. Marco nella chiesa già patriarcale e prima episcopale di Olivolo. Al vescovo Cristoforo di Olivolo è attribuita la traduzione in latino dell'*Inno acatisto*. Quanto alle persone cfr. ad esempio M. BOLLI-NI, *Le iscrizioni greche di Ravenna*, Faenza 1975, nn. 15-19. Per il n. 15 (*ibid.*, 42-44) si può proporre la seguente lettura: Θεόδωτος Χώρρο/υς λεγατ (άριος)/ /'Αχου/ ιλεγίας [Α-ο] Ω sul titolo di λεγατάριος cfr. N. OIKONOMIDES, *Les listes de présence byzantines des IX^e e X^e siècles*, Paris 1972, 121, 19; 161, 11; 179, 14; 159, 33, 34; 183, 11-13; 314; 364. Cfr. Stefano συνάτωρ σχολῆς ἀρματούρων sul titolo cfr. MAUR. *Strat.*, XII, 8, 7, p. 318, 4 edita in FORLATI TAMARO 1978, 165-166 è qui corretta a n. 36 edita anche in M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, 510-512. FORLATI TAMARO 1980, 88. In generale sui personaggi orientali dal VI all'VIII secolo cfr. B. FORLATI TAMARO, *Iscrizioni orientali nella zona di Concordia*, in AAAA, XII, 1 (1977), 391-392. Per il patrio Anastasio cfr. anche CARILE 1978, tav. IV e tav. V per il *magister militum* Maurizio, che può anche essere greco. Più in generale si veda sul problema degli scambi e delle influenze la *VII Settimana di Studi Aquileiesi, Aquileia e l'Oriente Mediterraneo*, 1-2, in AAAA, XII, (1977).

(7) MARANINI, 23 ss.

(8) KRETSCHMAYR, 40. M. WEBER, *La città*, intr. di L. Sichirolo, pref. di E. Paci, tr. it. di O. Padova, Milano 1979 (ed. or. 1920), 69. Y. RENOUEAU, *Les villes d'Italie de la fin du X^e siècle ai debut du XIV^e*, nuov. ed. par Ph. Braunstein, I, Paris 1969, 84-85.

militare e a unire nelle mani delle stesse persone – tendenzialmente il ceto dei possessori – funzioni militari e funzioni civili di governo. Tale teoria comprende cioè un momento di carattere economico-sociale, la cui estensione e applicazione è tutta da verificare provincia per provincia; ed un momento di carattere politico-militare, più facilmente rilevabile attraverso le fonti di cui disponiamo. Il processo di rimodellamento istituzionale in senso politico-militare dei domini occidentali dell'impero, esposti a minacce militari persistenti, si verificò durante il regno di Maurizio (582-602) ⁽⁹⁾, con la costituzione dell'esarcato, per cui i due *magistri militum* che reggevano gli eserciti di Africa e d'Italia vennero innalzati alla dignità di esarchi (il titolo di funzione, completo della dignità aulica relativa era: *patricius et exarchus*), posta al vertice delle gerarchie militari e civili tendenzialmente coincidenti ⁽¹⁰⁾. Risultava soppressa la funzione del *praefectus praetorio Italiae*. Tale regime di delegazione di funzioni amministrative civili alle gerarchie militari, esteso da Eraclio, originario dell'esarcato d'Africa, all'intero impero fra il 610 e il 640, fu più intenso e precoce in Occidente per la minor sicurezza delle regioni italiane sotto la pressione militare longobarda ⁽¹¹⁾. *Duces et magistri militum* ⁽¹²⁾, di nomina esarcale (*ordinatio exarchi*) ⁽¹³⁾, oltre a reggere l'esercito amministrano la giustizia civile e penale, esigono le imposte e nominano i governatori locali dei *castra* e delle *civitates*: i *tribuni*. La gerarchia militare di questo periodo ci è ben nota attraverso un trattato di arte militare che ci è giunto sotto il nome di Mau-

⁽⁹⁾ KRETSCHMAYR, 38.

⁽¹⁰⁾ PERTUSI, 63. Il primo esarco è testimoniato dal 584, cfr. CARILE 1976, 347.

⁽¹¹⁾ PERTUSI, 63.

⁽¹²⁾ La posizione di *magistri militum* è più elevata gerarchicamente di quella di *duces* tanto che il titolo venne portato congiuntamente con quello di *dux* nel caso del doge Maurizio I, cfr. MARANINI, 24; KRETSCHMAYR 39-40 e qui a p. 117. Anzi secondo l'ordine delle dignità, cfr. OIKONOMIDES, *op. cit.*, 284-285 sembra ormai divenuta non più una funzione ma una semplice dignità aulica, cfr. anche *ibid.* p. 332, che però è riferito a fonti del IX e X secolo. Per il rapporto fra i due titoli, ancora di funzione entrambi, cfr. MASPERO, 78-79; sui *duces ibid.*, 80-88.

⁽¹³⁾ *Lib. Pont.* I, 404 C. G. MOR, *Aspetti della vita costituzionale veneziana fino alla fine del X secolo*, in *Le origini di Venezia, cit.*, 12 = *La civiltà veneziana*, I, *cit.*, GUILLOU 1980, 242.

rizio⁽¹⁴⁾, e che risale alla fine del VI secolo inizio del VII, conformandosi pienamente ai dati che desumiamo per l'Egitto dai papiri e per l'Italia dal *codex Bavarus*⁽¹⁵⁾. Secondo la gerarchia fornitaci da Maurizio i *duces* erano al quarto grado nella scala discendente; preceduti dallo *στρατηγός* - l'esarco era pari grado dello *stratego*; dall'*ὑποστρατηγός*; dal *μεράρχης*. Veniva quindi il *μοιράρχης δε ὁ τῆς μοίρας ἄρχων ὁ λεγόμενος δούξ*, cioè «il *mirarca* comandante della *mira*, il cosiddetto duca⁽¹⁶⁾. Mentre il *merarca* è comandante di un *δροῦγγος*⁽¹⁷⁾, cioè di uno schieramento composto da tre *mire* - *mira* (*μοῖρα*) è costituita da una serie di *numeri* (*τάγματα, ἀριθμοί, βάνδα*)⁽¹⁸⁾. Il *numero*, di composizione numerica non fissa, poiché varia dai 300 ai 400 uomini, è comandato dal *tribuno* o *conte* che obbedisce dunque al duca o *mirarca*; quest'ultimo, attraverso il *merarca* o *stratelata*, cioè il comandante del *μέρος*, reparto composto da tre *mire*, dipende dallo *stratego* o esarco⁽¹⁹⁾. Già dal V secolo almeno duchi e tribuni avevano assunto nell'impero romano funzioni anche di carattere amministrativo nelle province dell'impero che la militarizzazione del sistema tematico avrebbe solo contribuito ad accentrare. Dal punto di vista sociale, al pari delle altre cariche bizantine dal V secolo in poi, la funzione di duca e di tribuno costituiva

(14) MAUR. *Strat.* 10 A. PERTUSI, *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei bizantini (secc. VI-X)*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, XV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1968, 53. GUILLOU 1980, 262-263.

(15) A. CARILE, *Continuità e mutamento nei ceti dirigenti dell'esarcato fra VII e IX secolo*, in *Atti del Convegno «Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano»*, Ancona 1983, 115-145.

(16) MAUR. *Strat.*, I, 3, p. 56, 15 = p. 86, 13. Si noti la presenza del toponimo *Mira* sulla strada da Mestre a Padova.

(17) MAUR. *Strat.*, I, 3, p. 56, 16 = p. 86, 14.

(18) *Ibid.*, p. 56, 16-17.

(19) GUILLOU 1969, 151: i dati ivi forniti si riferiscono però alla sola cavalleria mentre gli organici di fanteria non sono ben definiti se non a livello del *meros* composto da circa 6.000 uomini, cfr. A. PERTUSI, *Ordinamenti militari, cit.*, 671-672. Secondo MASPERO, 70 altro è l'organizzazione generale dell'esercito in campagna altro sono i quadri amministrativi locali, ristretti ai soli duchi e tribuni che costituirebbero una sorta di «guardia nazionale» con prevalenti funzioni amministrative. Cfr. *Ibid.*, 115 ss.

una premessa favorevole alla formazione di patrimoni fondiari in cui si radicava la capacità di influenza politica dell'intero gruppo familiare (20).

I *duces* si avvalevano di una sia pur ridotta struttura burocratica, un *officium* per l'amministrazione finanziaria, composto da *adiutores, tabularii, exceptores* a volte presieduto da un *primicerius*; e un *consilium* con *assessores* delegati alle funzioni civili (21). Ai tribuni era affidato il governo del *numerus*, vale a dire di una unità militare che secondo Maurizio (22) ammonta ad alcune centinaia di uomini, dai 300-400 cavalieri a un numero non definito ma probabilmente non inferiore di fanti. *Tribunus* è titolo coincidente con quello di *comes*: Κόμης δέ ἐστὶν ἥτοι τοιβούνος ὁ τοῦ τάγματος ἢ ἀριθμοῦ ἢ βάνδου ἡγούμενος (23). Al di sotto del tribuno o conte sono i comandanti di centuria; infatti ogni reparto di cento uomini è comandato da un *ἐκατοντάρχης* (centurio) (24) dei quali il primo era

(20) Tipico è l'esempio degli Apioni in Egitto, cfr. E. R. HARDY, *The Large Estates of Byzantine Egypt*, New York 1931, rist. 1968, 25. La conquista carolingia in Istria provocò un largo scontento proprio all'interno della classe tribunizia perché ne ridusse il peso economico-sociale nella società istriana come risulta chiaramente dal placito di Risano, dell'804, cfr. GUILLOU, 1969, 301-307 soprattutto i passi alle righe 52-80, 109-132, togliendo privilegi fiscali e imponendo gravami amministrativi.

(21) MARANINI, 24. MASPERO, 87, 104, 110. FERLUGA 1978, 54-57 (sugli uffici del *praeses* dalmatico) e 76-80 sugli uffici successivi alla riorganizzazione della *Pragmatica Sanctio*. Si noti come l'affermazione circa la scomparsa del *cornicularius* vada ristretta alle sole attestazioni in ambito dalmatico, visto che nelle Venezie si ritrova fino al secolo VIII. GUILLOU 1980, 242.

(22) MAUR. *Strat.*, p. 56, 17, 18; 60, 6; 84, 15, 29; 116, 5; 312, 20; 318, 10, 25 = p. 86, 17-18; 90, 34-35; 124, 23, 39; 168; 390, 21; 424, 12, 15.

(23) *Ibid.*, = I, 3, p. 56, 13 = p. 86, 16-17. GUILLOU 1980, 243. Ad Amalfi sopravvisse la forma *comito* con perfetto grecismo (κόμης, κόμιτος) che già si era ipoteticamente riconnessa alla funzione di tribuno, cfr. M. DEL TREPPO, *La nobiltà dalla memoria lunga: evoluzione del ceto dirigenti di Amalfi dal IX al XIV secolo*, in G. ROSSETTI, *Istituzioni e società nella Storia d'Italia. Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, 311 ipotesi confermata dalle nostre fonti cioè Maurizio e per il IX secolo il *Cletorologion* di Filoteo per cui cfr. OIKONOMIDES, *op. cit.*, 119, 5, 16, 25, 32, in cui nella medesima successione di uffici al seguito di ufficiali con funzioni analoghe, mentre i primi due ordini di funzioni sono sempre *topoteretati* e *chartularii* al terzo posto ricorrono alternativamente *comites* e *tribounoi*.

(24) MAUR. *Strat.*, I, 3, p. 56, 20 = p. 86, 18. MASPERO, 105.

detto ἑλάρχης⁽²⁵⁾ o *principalis*⁽²⁶⁾. I centri cittadini sono sottoposti, amministrativamente, al *tribunus* o *comes*, in ragione degli uomini che forniscono unitamente al loro distretto, la *civitas* può dunque coincidere con un solo *numerus* ma può anche ospitarne più di uno. Le funzioni dei tribuni, che per il Maranini conseguono necessariamente dalla militarizzazione dell'amministrazione, sembrano al Kretschmayr connesse con l'antica tradizione decurionale, per cui il ceto dei possessori soleva in passato assumere gli oneri dell'amministrazione curiale. Al momento del rimpiazzamento del sistema municipale con il sistema del *numerus* i vecchi decurioni sarebbero divenuti, con un processo quasi automatico, tribuni⁽²⁷⁾. Mentre *duces* e *tribuni* godono di un soldo che per i primi è elevatissimo, come mostrano l'esempio dei ducati egiziani e libici, i soldati appartengono a famiglie che ereditariamente forniscono coscritti a cui viene corrisposto un piccolo soldo annuale unitamente al godimento – a quanto possiamo desumere dalla legislazione della dinastia macedonica, secondo una ipotesi che già fu emessa dal Darko – di beni militari στρατιωτικά κτήματα ritagliati in concessione condizionale nelle terre del fisco⁽²⁸⁾.

L'effettiva importanza del tribunato nella gerarchia sociale venetica è dimostrata dal ricordo ancor netto delle sue funzioni in testi come quelli della *Origo*⁽²⁹⁾ che pure tendenziosamente postulano la derivazione dell'istituzione dogale da quella tribunizia, memoria di lotte fra duchi e tribuni per l'accaparramento delle funzioni giurisdizionali; nonché, se si vuole, dalle tracce onomastiche nei precisi in *trun-* o *tron-* presenti nei cognomi venetici, come ad esempio *Trundo-*

(25) MAUR. *Strat.*, I, 3, p. 56, 17 = p. 86, 17.

(26) MASPERO, 104.

(27) La teoria risale al MARANINI, cit., cfr. più in generale E. DARKO, *La militarizzazione dell'impero bizantino*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini*, I, *Storia Filologica Diritto*, Roma 1939, 88-89. RASI, 57.

(28) MASPERO, 108 ss. Sulla roga ducale cfr. *ibid.*, 85.

(29) Cfr. ad esempio *Origo*, p. 155, 1-3 (et tribunus et miles erat in Tarvisio usque ad Paduam civitatem Gardocus nomine, et in Auxolum castello et Werdeço iudicabant ...; *ibid.*, p. 166, 12-13 retinebat et iudicabat ut miles tota ista territoria).

minicus, Tron⁽³⁰⁾. Proviene da Jesolo una iscrizione latina del VII-VIII secolo in cui è ricordato un *Antoninus Tribunus* assieme ad *Agnella coniunx*⁽³¹⁾.

Ma il problema maggiore è posto non tanto dalla struttura di questa gerarchia militare e civile insieme, quanto dall'individuazione del momento in cui si passa ad un esclusivo reclutamento locale delle truppe e degli ufficiali, con il conseguente radicamento dell'organizzazione militare e civile nella società e nei rapporti di forza fra i vari ceti e i diversi gruppi all'interno di uno stesso ceto. Il reclutamento locale è già testimoniato nel VI secolo relativamente alle milizie urbane⁽³²⁾, ma nel corso del VII si accentua, anche se non sappiamo quale incidenza abbia sul totale dello *exercitus Italiae*, che resta al comando dell'esarco⁽³³⁾.

Si può supporre che nelle elezioni di tribuni i proprietari locali tendessero a prevalere⁽³⁴⁾; però va notato che la presenza in area venetica di memorie consistenti dal VI al IX secolo, di elementi di probabile origine orientale, come il *patrizio* Anastasio del VII secolo, di cui si è rinvenuto il sigillo presso Eracliana⁽³⁵⁾, del σινάτωρ

⁽³⁰⁾ Origo, p. 158, 11; CESSI, 95-96; F. BOCCHI, *Sul titolo di «consul» in età altomedievale*, in «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali», 64 (1975-1976), n. 30 = «Zbornik Radova Vizantološkog Instituta» 18 (1978) n. 7 p. 61. La posizione di tribuno (GUILLOU 1969, 305, 119-124) comportava il diritto di sedere in assemblea (communio, congressus: *ibid.*, 305, 113); di inquadrare militarmente uomini liberi (*ibid.*, 120-121) e liberti; comportava anche una immunità fiscale per cinque e più coloni (omnis tribunus habebat excusatos quinque et amplius, *ibid.*, 305, 123-124). Circa la *communio* non mi sembra possa affermarsi aprioristicamente che si tratta dell'antica curia cittadina, cfr. GUILLOU 1969, 114, ma credo debba più genericamente affermarsi che si tratta di un consesso che si riunisce attorno al capo della provincia a prescindere dalle singole città.

⁽³¹⁾ F. SARTORI, *Antoninus tribunus in un'epigrafe inedita di Jesolo (Venezia)*, in *Adriatica praehistorica et antiqua, Miscellanea G. Novak dicata*, Zagabria 1970, 587-600. G. CUSCITO, *La basilica paleocristiana di Iesolo*, Padova 1983, data al V-VI secolo la basilica paleocristiana ivi in rovina sotto un edificio del XI secolo e riedita l'epigrafe citata a n. 31.

⁽³²⁾ GUILLOU 1969, 166, 156. PERTUSI, *Ordinamenti militari, cit.*, 638-644. Per l'esempio egiziano cfr. MASPERO, 52.

⁽³³⁾ GUILLOU 1969, 159. RASI, 52-56, pone la prima metà del VII secolo come momento di questa trasformazione.

⁽³⁴⁾ KRETSCHMAYR, 43-44; CESSI 1963, 96; RASI, 50.

⁽³⁵⁾ CARILE 1978, tav. V, 242-243.

Stefano ⁽³⁶⁾ del δεσποτικός πυχέρνης Giovanni ⁽³⁷⁾, del vescovo Cristoforo nell'VIII secolo, dimostra un afflusso di elementi esterni alla struttura sociale provinciale da connettersi proprio con l'amministrazione bizantina: elementi che forse tendono a radicarsi nella vita economica e sociale della provincia ma che certo ci impediscono di generalizzare troppo, secondo le proposte del Kretschmayr e del Maranini ⁽³⁸⁾, postulanti una coincidenza immediata di alti quadri civili-militari dell'amministrazione provinciale e del ceto dei possessori locali. Ancora agli inizi del IX secolo, a giudicare dagli elenchi dell'*Origo* ⁽³⁹⁾, si trovano elementi greci fra i *primates* di Malamocco, che pure dovrebbe essere la sede del partito filofranco; nel testamento di Giustiniano Particiaco si conserva la memoria «de casa Theophilato de Torcello», mentre fra le sottoscrizioni del testamento troviamo quella di «Johanaci tribunus» che è inconfondibile diminutivo greco. La stessa funzione di *tribunus*, cioè l'ambito della sua distrettuazione, ancora ai tempi del Particiaco è indicata con termine greco: *cata κατά*, che è l'esatto locativo per un ambito non puntuale, come è quello di un distretto, in espressioni ricorrenti come «de Grausone tribuno filius quidem Donato tribuno cata Barbalata de

⁽³⁶⁾ FORLATI TAMARO 1978, 163-166, di cui va migliorata la lettura della epigrafe: pro ἀρματούρω(v) lege ἀρματούρω[v]; MAUR. *Strat.* XII, B 7, 5; pro [Ἐ]κράξα ἔκραξα; pro πρὸς(σε) lege πρὸς(σ)ε; pro ἐπιθυμί[ταν] lege ἐπιθυμί[αν]; pro ὁ ἐγίρας dele ὁ; pro πτοχῶν lege πτοχῶν; post Κ(ύρι)ε adde ἀνιξ[ε]. L'arco è stato resecato alla base da cui la lacuna di una lettera all'inizio e alla fine. Cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, 510-512. L'opera è datata al VI-VII secolo dalla FORLATI TAMARO 1980, 88 e al V-VI da Mara Bonfioli.

⁽³⁷⁾ Lapide sepolcrale nella cripta dei SS. Felice e Fortunato di Vicenza, cfr. FORLATI TAMARO 1980, 88 e EAD., *Due iscrizioni di Vicenza*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Torino 1979. Ella data l'epigrafe al VI secolo, ponendo il problema dell'attestazione del titolo di πυχέρνης che non è attestato prima dell'epoca di Leone VI (886-912), cfr. OIKONOMIDES, *op. cit.*, 306; nel *Cletorologion* di Filoteo (899), *ibid.*, 135, 5, compare ὁ ἐπυχέρνης τοῦ δεσπότης distinto da quello dell'imperatrice (*ibid.*, 135, 6); si tratta comunque di una ἀξία διὰ λόγου cioè di un titolo di funzione, di IX rango e riservata ad eunuchi. Il titolo si eleverà nella gerarchia verso il XIV-XV secolo, cfr. Ps. KODINOS, *Traité des offices*, intr. texte et traduction par J. Verpeaux, Paris 1976, 155, 26-28, 211, 21-212, 3; 218, 11-15. In epoca tarda non sembra più destinata ad eunuchi.

⁽³⁸⁾ MARANINI, 25. G. FASOLI - R. MANSELLI - G. TABACCO, *La struttura sociale delle città italiane dal V al XII secolo*, in «Vorträge und Forschungen», 11, 293.

⁽³⁹⁾ *Origo*, 157-159.

Equilo ... de Dominico, filio quidem Iohanni tribuno cata Marciano de Torcello ... Basilius tribunus cata Trazamundo»⁽⁴⁰⁾, e ancora nel testamento del vescovo Orso nell'853: «(Vitalianus) trib[unus] cata Lup[ranicus] ... (Dominicus tribunus) cata Mastalicus, Iohannes tribunus cata Magistracus»⁽⁴¹⁾.

Il potenziamento del tribunato nella formazione di una casta di aristocrazia burocratica e militare, che poneva in stretta connessione la disponibilità di risorse economiche con le funzioni pubbliche nelle loro varie forme, è in realtà un processo che si verifica in un arco di tempo assai lungo, dal VII al IX secolo, di cui noi intravediamo solo gli esiti nelle menzioni della *Origo* di *tribuni* largamente autonomi dalla potestà dogale come il *tribunus princeps*⁽⁴²⁾ di Torcello, e nell'affiancamento di tribuni al doge dopo crisi politiche particolarmente rilevanti. Un tale processo è troppo lungo perché si possa affermare che la coincidenza di signori locali e di funzioni militari-civili non sia la conseguenza dell'evoluzione politica connessa con la ribellione anticonoclasta del 726, piuttosto che la sua premessa. Certamente il *magister militum* Maurizio, che nel 639 aveva innalzato la chiesa della Theotokos *in hunc locum suum* a Torcello⁽⁴³⁾, può essere supposto proprietario fondiario di qualche consistenza, fosse egli stato estratto ad opera dell'esarco Isaacio dalle file dei possessori locali o avesse invece semplicemente acquisito un patrimonio nel corso della sua amministrazione nella *Venetiarum provincia*. Lo stesso discorso vale per il *magister militum* Iubianus *ypatus*, di cui forse il toponimo S. Maria de Iubianico (Zobenigo) tramanda la memoria di un possesso fondiario, risalente alla prima metà del secolo VIII⁽⁴⁴⁾.

(40) CESSI, 95,96, 99. CESSI 1963, 98-99. Da queste espressioni non sembra derivare una netta separazione fra funzione tribunizia e milizia cittadina secondo l'ipotesi del RASI, 117 ss.

(41) CESSI, 118.

(42) Sul titolo tardo-antico di *principalis* cfr. MASPERO, 104.

(43) PERTUSI, *L'iscrizione torcellana*, cit., 18; *Origo*, 63, 11.

(44) JOHAN. DIAC., 95, 8.

Nel periodo 710-730, cioè dalla fine del secondo regno di Giustiano Rinotmeta (705-711) e nel corso della contesa iconoclastica sotto Leone III (717-741) ⁽⁴⁵⁾, gran parte dell'Italia bizantina si orientò verso forme di autonomia che videro la *Venetia maritima*, in decisa «rivoluzione», avviare un processo di rinnovamento politico con la costituzione di un doge estratto dalle file dell'aristocrazia locale ⁽⁴⁶⁾. Dopo il 726 appunto è per noi più verificabile il progressivo radicarsi delle funzioni pubbliche nel ceto dei grandi possessori. Non per nulla il governo bizantino, all'atto della restaurazione dopo l'avventura del duca Orso, il primo duca «ribelle» eletto dai Venetici, sceglierà uno dei *magistri militum* annuali, che nel loro avvicendamento assicuravano la ripresa di controllo dell'esarco sul governo locale, proprio dalla famiglia del duca Orso, nella persona di suo figlio Deusdedit, successivamente eletto a sua volta duca dai Venetici: per ribellione, ritiene il Cessi ⁽⁴⁷⁾, con il consenso a posteriori del governo bizantino, più probabilmente, tenendo conto che le fonti registrano solo contrasti intestini fra Eracliana e Malamocco, cioè fra gruppi tribunizi la cui definizione politica è oscura ⁽⁴⁸⁾.

Il riflesso di questo processo di radicamento delle funzioni pubbliche in clan famigliari è per noi rilevabile attualmente nel fenomeno più appariscente costituito dal tentativo di formare dinastie dogali, parallele alle lotte accanite fra i vari nuclei cittadini: Eracliana contro

⁽⁴⁵⁾ Sull'iconoclasmo in Italia cfr. gli studi recenti di P. SCHREINER, *Legende und Wirklichkeit in der Darstellung des byzantinischen Bilderstreites*, in «Saeculum», 27 (1976), 165-179; ID., *Problemi dell'iconoclasmo nell'Italia Meridionale e nella Sicilia*, in *Le relazioni religiose e chiesastico-giurisdizionali*, in *Atti del 11 Congresso Internazionale sulle relazioni fra le due sponde adriatiche*, Roma 1979, 115-128. BERTOLINI, 440-441.

⁽⁴⁶⁾ S. MAZZARINO, *L'area veneta nel «basso impero»*, in *Le origini di Venezia*, Firenze [1964], 39 = rist. in *Storia della civiltà veneziana*, 1, cit.; KRETSCHMAYR, 44-45. Le prime avvisaglie delle reazioni locali che cominciavano a suscitare i gesti violenti della politica ecclesiastica bizantina nei confronti del papato si ebbero già nel 692 quando il protospatario Zaccaria, nel tentativo di arrestare il papa Sergio, provocò una ribellione di truppe della Pentapoli e dell'Esarcato, cfr. KRETSCHMAYR, 45.

⁽⁴⁷⁾ CESSI, 1963, 10.

⁽⁴⁸⁾ Sul problema dell'elezione dei duchi cfr. FERLUGA 1978, 74; GUILLOU 1980, 242.

Jesolo e Malamocco⁽⁴⁹⁾, di cui il Cessi ha postulato un potenziamento demografico in seguito alle immigrazioni verificatesi fra il 603 e il 667 per la ripresa dell'espansione longobarda; tale potenziamento spiegherebbe, nelle intenzioni del nostro autore, la contesa per l'accaparramento delle funzioni tribunizie e dogali: va detto però che Deusdedit è eracleese⁽⁵⁰⁾.

La coincidenza fra aristocrazia fondiaria o più in generale fra il ceto dei *primates*, i cui patrimoni troveremo assai articolati nella seconda metà del secolo VIII e nella prima metà del IX⁽⁵¹⁾, e il ceto tribunizio, che gestisce l'amministrazione pubblica, impone un capillare frazionamento del potere pubblico lasciando alla funzione dogale il compito della ricostruzione dell'unità giurisdizionale del dogato, in un processo che non andò esente da violenti contrasti fra dogi e tribuni.

Un secondo elemento interpretativo nella teoria costituzionalistica del Maranini sulla formazione del ducato venetico merita menzione: il contrasto fra aristocrazia tribunizia, espressione di autonomismi locali radicati in tradizioni differenti e l'autorità ducale, rappresentasse o non rappresentasse il governo bizantino, peraltro contestato nella stessa Ravenna degli anni 706-711⁽⁵²⁾. Secondo il Maranini tribuni e duca, dopo le aspre contese che sono testimoniate dalle lotte intestine fra Eraclea e Jesolo e Malamocco, finirono per accordarsi in una gestione del potere tendenzialmente oligarchica⁽⁵³⁾. Anche questo aspetto dell'interpretazione, rilevabile in parte nel Cessi, sembra richiedere testimonianze più puntuali del racconto di Giovanni Diacono.

(49) CESSI, 1963, 97-98, 107, 110. Processi analoghi si verificano a Napoli e ad Amalfi, cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in ROSSETTI, *op. cit.*, 362.

(50) JOHAN. DIAC., 94, 24.

(51) Si vedano i patrimoni del patriarca Fortunato e del doge Giustiniano Particiaco nonché l'esenzione alle quattro navi di Fortunato in CARILE 1978, 208 ss. FERLUGA 1978, 74.

(52) MARANINI, 27, 35.

(53) MARANINI, 36.

La figura del duca Paulitio va probabilmente espunta dal catalogo ducale venetico, come riteneva il Cessi, e la menzione del *magister militum* Marcello (dell'Istria? di Eraclea?) prima della data cruciale del 726, lascia credere che ancora non si fosse verificato quello stretto legame fra potestà magistrale o ducale e clan familiari che il Maranini proietta fino alle origini della provincia della Venezia⁽⁵⁴⁾. Solo con la crisi del 726, per cui le milizie italiane della Pentapoli e della Venezia insorsero contro il decreto iconoclastico di Leone III, si ebbe un'effettiva scelta del *dux* nell'ambito delle famiglie di maggior importanza locale⁽⁵⁵⁾. Va detto che lo stesso Orso (726-737) apparteneva a quella aristocrazia tribunizia che soleva sollecitare presso l'imperatore dignità e funzioni, come mostra il suo titolo aulico di *hypatos (consul)*, che, come verrà ricordato nel placito del Risano nell'804, veniva concesso a chi si recava a Costantinopoli: qui volebant meliorem honorem habere de tribuno ambulabat ad imperatorem, qui ordinabat illum ypato; tunc ille qui imperialis erat ypatus in omni loco secundum magistrum militum procedebat⁽⁵⁶⁾. Secondo il Cessi l'unità politica veneto-istriana fu rotta proprio dall'insurrezione del 726 e mai più si sarebbe ricomposta⁽⁵⁷⁾.

Di fatto al duca eletto dai ribelli fece seguito una serie di *magistri militum* annuali, che Giovanni Diacono vuol far credere

(54) Per questo tipo di prospettiva cfr. RASI, 52.

(55) KRETSCHMAYR, 46-47.

(56) GUILLOU 1969, 305, 114-117; PERTUSI, 70; CESSI 1963, 101; P. A. YANNOPOULOS, *La société profane dans l'empire byzantin des VI^e et IX^e siècles*, Louvain 1975, 7, 55-57. Il passo del placito è confermato dalla prassi gerarchica bizantina: la dignità di hypatos era concessa non «a voce» διὰ λόγου ma per brevetto διὰ βραβείου direttamente «per mano dell'imperatore», cfr. OIKONOMIDES, *op. cit.*, 91, 16; 282. Sulla dignità in sé cfr. Filoteo *Ibid.*, 91, 15; tactikon Uspenskij *ibid.*, 61, 7; tacticon Scorialense *ibid.*, 271, 8. La dignità comportava una sportula nell'899 di 6 *nomismata* al protasecretis, 12 ai *prepositi*, 6 al *papias* e al *deuteros*, in totale 24 *nomismata*. La sola somma della sportula, cioè i diritti spettanti ai dignitari, è pari in valore d'acquisto ad un *ergasterion*, bottega con officina, in una piazza di Costantinopoli nel IX-X secolo; il titolo è dunque un indice notevole della posizione economica che il dignitario deve avere per aspirarvi: un viaggio e un soggiorno a Costantinopoli, una sportula di 24 *nomismata*, mance varie al personale di corte, abiti e insegne molto costosi, in più la cifra da versarsi all'imperatore pari alla capitalizzazione della roga annua al 4% non sono alla portata di chiunque, nel IX secolo.

(57) CESSI, 1963, 102.

espressione di volontà politica locale, mentre rappresentavano una nuova ripresa di responsabilità di governo da parte dell'esarcato. Leone, Felix cognomento Cornicula, Deusdedi, *filius saepedicti Ursonis interfecti ducis*; Iubianus Ipatus, mostra il succedersi di personaggi dell'amministrazione esarcale, con determinati titoli di funzione o aulici (Felix *corniculario*, Iubianus *hypatos*)⁽⁵⁸⁾; mentre nel caso di Deusdedi la scelta cade appunto sul clan familiare del defunto Orso, cui spetterà in seguito la definitiva costituzione del dogato e la traslazione della sede a Malamocco. Di fatto nel 740, quando Liutprando occupò Ravenna, l'esarco Eutichio poté rifugiarsi in laguna e di là riorganizzò la riconquista della città, validamente sostenuto dai Venetici⁽⁵⁹⁾. Solo attorno al 742-743 – secondo la cronologia di Giovanni Diacono – e dunque vent'anni dopo la prima emergenza di un duca locale, il governo bizantino sembrò cedere la funzione pubblica ad un esponente di una potente famiglia locale. Questi, per conto suo, traslò la sede ducale a Malamocco. La necessità di sottrarsi alle contese di Eracliana che impose all'eraclese Deusdedi il trasferimento nell'altro centro lagunare, può riconnettersi più alle contese fra tribuni e duca che non all'emergenza di atteggiamenti anti-bizantini. Malamocco fra l'altro era a portata della flotta bizantina, sorgendo sul Lido, meglio di Eracliana, in laguna. L'alta sovranità orientale non dovette essere messa in discussione da nessuna delle fazioni in gioco, per quel tanto che importava nel momento del crollo del dominio bizantino nell'Italia settentrionale e in Roma, seguito alla presa di Ravenna ad opera dei Longobardi il 4 luglio 751⁽⁶⁰⁾, crollo che non coinvolse né la Sicilia né le coste dalmatiche: cioè alcune probabili mete del commercio venetico. I Venetici erano in posizione di trarre vantaggi dalla loro sudditanza. L'atteggiamento assunto ancora alla fine del secolo VIII nei confronti del patriarcato gradense, quando esso prese ad assumere un orientamento filofranco, è indicativo delle preoccupazioni politiche e commerciali che inducevano i Venetici, almeno in un settore ragguardevole in grado di ge-

(58) JOHAN, DIAC., 95, 4, 8; 98, 13; KREITSCHMAYR, 51; *Origo*, 115, 7. Sul titolo di *corniculario* cfr. FERLUGA, 1978, 55.

(59) CESSI, 1963, 103; BERTOLINI, 457.

(60) KREITSCHMAYR, 49; CESSI, 1963, 113, n. 1; MOR, *art. cit.*, 127.

stire la potestà ducale, a non voler mettere in discussione la sudditanza orientale.

Il successore di Deusdedit, Gaulus o Galla ⁽⁶¹⁾, conobbe l'accecamento come fine politica, segno di un contrasto non sopito fra le fazioni tribunizie. All'atto della deposizione di Gaulus, forse nel 756, si affiancarono due controllori al nuovo duca Domenico Monegaro (756-764, secondo la cronologia di Giovanni Diacono): indice eloquente del radicarsi del regime tribunizio e della spartizione giurisdizionale che esso implicò. La *venetia maritima* e l'*Histria* erano comunque ancora considerate possessi bizantini. Negli accordi del 754 fra papato e re franchi non si discusse di queste regioni, ma solo dell'esarcato, della pentapoli e del ducato romano ⁽⁶²⁾. Il patto pavese del 756, che segnò un accordo generale fra Franchi, Romani e Longobardi, confermò la «restituzione» al papato delle *civitates* esarcali di cui la più settentrionale è Comacchio: non c'è, per ora, alcuna menzione di città venetiche o istriane ⁽⁶³⁾.

L'aristocrazia tribunizia venetica intanto sperimentava nelle congiure e ribellioni all'autorità del *dux* di Malamocco i primi tratti di una complessa costituzione politica, secondo l'ottimistica interpretazione del Maranini ⁽⁶⁴⁾, che alla fine ne avrebbe garantito l'indipendenza e il predominio sul doge stesso, prospettiva che forse anacronisticamente anticipa problemi costituzionali successivi alla formazione della monarchia dogale. L'affiancamento di due tribuni alla potestà del doge sembra indicare una tappa intermedia in un processo di esautoramento del ceto tribunizio da parte del doge. Di fatto anche Domenico Monegaro fu a sua volta depresso ed accecato, forse nel 764. Seguì la nomina di un nobile eracleese, ricordato nel testamento di Giustiniano Particiaco: Maurizio, che tentò a sua volta di fondare una dinastia trasmettendo la funzione al figlio Giovanni (778): segno di un consolidamento della funzione ducale e del suo radicarsi nei maggiori clan tribunizi, in una decisa evoluzione della originaria funzione burocratico-militare in senso principesco ⁽⁶⁵⁾. Il

⁽⁶¹⁾ JOHAN, DIAC., 97, 22.

⁽⁶²⁾ *Lib. Pont.*, I, 447-448.

⁽⁶³⁾ *Lib. Pont.*, I, 452-453; CESSI, 1963, 115, nn. 1-2.

⁽⁶⁴⁾ MARANINI, 43.

⁽⁶⁵⁾ MOR, *art. cit.*, 129.

duca Maurizio, che avrebbe governato trent'anni (e dunque dal 764 al 797) portava una complessa titolatura in cui risaltava il carattere del lealismo bizantino: *magister militum, consul et imperialis dux Venetiarum provinciae* ⁽⁶⁶⁾. Lo stesso suo figlio Giovanni, nel diciottesimo anno del suo governo, si associò il proprio erede Maurizio (II). La tendenza al consolidamento dell'eredità ducale sembra dunque sottolineare un declino delle istanze autonomistiche dell'aristocrazia tribunizia.

Dopo la conquista di Ravenna Astolfo (749-756) non aveva fatto a tempo a manifestare intenzioni espansionistiche nel ducato venetico, a portata della flotta bizantina. Desiderio invece ne aveva minacciato indirettamente l'autonomia con il tentativo di impoverirne la giurisdizione ecclesiastica. Infatti, conquistata l'Istria, ne aveva distaccato i vescovi, già soggetti al patriarcato di Grado, dalla obbedienza venetica a quella aquileiese. Abbiamo diretta notizia della partecipazione venetica alla difesa bizantina dell'Istria: infatti troviamo successivamente prigioniero a Pavia Giovanni, figlio del duca Maurizio ⁽⁶⁷⁾. La conquista dell'Istria era per il ducato una dura prova poiché lo esponeva ad una diretta minaccia di assorbimento nel Regno italico. La caduta del Regno nel 774 e l'avvento dei Carolingi non fece che ritardare di qualche anno un processo di cui si erano avute le prime avvisaglie. Carlo Magno cominciò con il sottoporre i Venetici ad una dura prova economica, prima ancora che politica: segno del primato del commercio nel mondo lagunare. Ne determinò infatti la cacciata dall'esarcato e dalla Pentapoli. Il papa Adriano I nell'eseguire la volontà del sovrano franco, nel 785, ordinò all'arcivescovo di Ravenna di cacciare tutti i vassalli venetici della sua chiesa e di assumere direttamente l'amministrazione dei beni. Queste misure ci rivelano la decisa penetrazione venetica in area ravennate e la prevalenza del momento mercantile, ma anche di investimento fondiario, nella vita economica del ducato ⁽⁶⁸⁾. D'altra parte la conquista franca dell'Istria nel 787-788 completò l'accerchia-

⁽⁶⁶⁾ KRETSCHMAYR, 51: lettera del vescovo Giovanni a papa Stefano del 770-771; CESSI, 49; CESSI, 1963, 116-117.

⁽⁶⁷⁾ *Lib. Pont.*, I, 491; CESSI, 1963, 120; BERTOLINI, 44, 59, 74.

⁽⁶⁸⁾ CESSI, 1963, 127; CARILE 1978, 209; PERTUSI, 71; BERTOLINI, 540, 551, 553.

mento del ducato venetico e ne restrinse nuovamente l'area della provincia ecclesiastica, con grave pregiudizio degli interessi del patriarcato gradense; senza contare il fattore di rischio che comportava per i Venetici la disponibilità in mano franca delle flotte istriane in aggiunta a quella comacchiese. In tale contesto minaccioso per la sopravvivenza del ducato, il patriarca di Grado, spinto dai suoi interessi istriani e continentali, si allineò alla pretese papali ed imperiali ormai alleate nella volontà di cancellare la presenza bizantina dalla Venezia. Il patriarca di Grado arrivò al rifiuto di riconoscere il vescovo di Olivolo nella persona del greco Cristoforo. Tale sede episcopale era stata istituita nel 774-775 al momento della caduta del regno longobardo. Ma certamente era stata richiesta in precedenza quando un potenziamento delle giurisdizioni episcopali lagunari, magari anche ai danni della supremazia se non metropolitana certo politica del patriarcato gradense, poteva trovare sensibile il papato, in funzione antilongobarda⁽⁶⁹⁾. La presenza di un vescovo greco ancora attorno al 798, sgradito al patriarcato di Grado ormai orientato in senso filofranco, è indice significativo della funzione lagunare del nuovo episcopato, sulla cui costituzione ameremmo peraltro avere informazioni puntuali.

Il giovane doge Maurizio II passò a vie di fatto contro il patriarca Giovanni che nell'802 venne fatto precipitare all'interno di una torre nel *castrum* gradense, al culmine di una vera e propria spedizione navale guidata dal doge stesso: dunque con tutta la risonanza possibile⁽⁷⁰⁾. La tensione fra autorità ducale e centro patriarcale non poteva trovare manifestazione più clamorosa. Il 21 marzo 803 succedeva comunque al patriarca ucciso il suo probabile nipote Fortunato, deciso fautore di un partito filofranco che la spietata esecuzione del patriarca Giovanni aveva rivelato in tutto il suo peso all'interno del ducato.

Mentre il fiduciario del patriarca, il tribuno Obelerio, seguito da alcuni tribuni di Malamocco (Felice, Mariniano, Dimitrius e Fuscarius Gregorii – si noti che i due ultimi nomi sembrano greci –), si

⁽⁶⁹⁾ KRETSCHMAYR, 52; CESSI, 1963, 119, n. 3; G. FEDALTO in CARILE-FEDALTO, *op. cit.*, 381.

⁽⁷⁰⁾ JOHAN. DIAC., 100, 1-6. Il 21 marzo 803 Fortunato riceveva il pallio da Leone III, cfr. CESSI, 56; CESSI, 1963, 131, n. 5.

arroccava a Treviso ⁽⁷¹⁾, il patriarca Fortunato si presentò alla corte imperiale occidentale, accompagnato da doni fastosi. Carlo Magno non mancò di cedere i diritti sui vescovadi istriani al patriarca Fortunato a riconoscimento dei suoi servigi; i cui frutti maggiori si videro nell'804 quando il partito del patriarca proclamò doge, in quel di Treviso, il tribuno Obelerio che si associò il fratello Beato. Giovanni e Maurizio II furono costretti alla fuga, seguiti precauzionalmente dal vescovo di Olivolo Cristoforo ⁽⁷²⁾. Segno che il governo bizantino, direttamente interessato alle vicende venetiche, non aveva saputo assicurare un minimo di appoggio militare esterno. Va comunque tenuto presente il fatto che probabilmente entrambe le fazioni, quella filobizantina e quella filofranca, tendono a concordare nella prassi di servirsi dei rapporti internazionali ai fini dell'affermazione della propria piena autonomia e insularità, in funzione di interessi prevalentemente dinastici: non sembra che il patriarca di Grado miri ad un principato ecclesiastico sul tipo ravennate. Il doge Obelerio, con il suo associato Beato, all'atto di reprimere i dissenzienti di Eracliana prese anche la misura di tener lontano dalle lagune il patriarca Fortunato: questi, sostando ai bordi del dogato, aveva modo di accordarsi con l'altro illustre fuoriuscito, il vescovo Cristoforo di Olivolo.

La notizia di una imminente spedizione navale bizantina indusse i due duchi a rifugiarsi alla corte di Carlo Magno nell'805 e a divenirne vassalli, dietro indirizzo del patriarca Fortunato, ben introdotto a corte, che aveva inviato all'imperatore ad Aquisgrana anche il duca di Zara, Paolo, e il vescovo della città, Donato ⁽⁷³⁾. Di fronte alla secessione venetica il governo bizantino aveva ritenuto necessario intervenire militarmente: una flotta guidata dal *patrizio* Niceta ristabiliva in Dalmazia e nelle lagune la sovranità bizantina ⁽⁷⁴⁾. I due duchi non trovarono di meglio che sottomettersi a Bisanzio: il che mostra chiaramente quali fossero i limiti dell'influenza bizantina all'interno del ducato e come ci si accontentasse più che altro di un vincolo di sudditanza e di un riconoscimento di sovra-

(71) JOHAN. DIAC., 101, 3-5.

(72) CESSI, 1963, 13.

(73) FERLUGA, 1978, 114.

(74) JOHAN. DIAC., 103, 8; PERTUSI, 72.

nità. Obelerio ricevette il titolo di *spatharius imperialis*, mentre Beato fu condotto a Costantinopoli insieme ad altri maggiorenti: gli unici esiliati furono il vescovo di Olivolo Cristoforo e il tribuno Felice. Il ducato venetico rientrava insomma senza troppe scosse nella lealtà bizantina: l'autonomia locale era fatta salva⁽⁷⁵⁾, se non si provvide neppure a deporre i fautori della secessione; mentre nel patto di Ravenna, ricostruito ultimamente dal Cessi sulla base del *pactum Lotharii*⁽⁷⁶⁾ si sarebbe infine sancito un *modus vivendi* fra ducato e *regnum*, che sarà alla base dei futuri diplomi imperiali.

Il re Pipino accettò una tregua fino all'807. Intanto il duca Beato rientrava da Costantinopoli puntualmente decorato del titolo e delle insegne di *hypatos imperialis*: la dinastia dogale venne rafforzata mediante la cooptazione del fratello minore Valentino. La loro politica sembra volta alla indipendenza dall'impero occidentale sotto l'alta sovranità bizantina, che assicurava ai Venetici notevoli possibilità di penetrazione commerciale nel mercato orientale e che comunque era in grado di condizionare le flotte mercantili nell'Adriatico e nel Mare di Sicilia.

Il ducato venetico entrò comunque come una delle poste in una più complessa trattativa fra i due imperi, il cui oggetto più importante era il riconoscimento orientale della dignità imperiale di Carlo Magno. Nell'809 si ebbe una seconda spedizione navale bizantina nell'alto Adriatico, a rafforzamento del dominio dalmatico. Il *patri-zio* Paolo duca di Cefalonia compì anche un'incursione su Comacchio, ma ne risultò perdente⁽⁷⁷⁾. La spedizione lagunare compiuta da re Pipino dovette essere la risposta franca: egli assalì e devastò la *Venetia maritima* in un episodio che la posteriore cronachistica veneziana dipinse con i colori del finale insuccesso del re ad Albiola e che gli *Annales regni francorum* attribuiscono alla perfidia dei dogi venetici, che avrebbero chiamato il re, forse intimoriti dall'accentuata pressione bizantina sulla lagune⁽⁷⁸⁾.

Nell'811 si arrivò ad una composizione fra i due imperi, che

(75) CESSI, 1963, 144.

(76) CESSI, 1963, 144; CESSI, 1951, 175 ss.

(77) PERTUSI, 72; CESSI, 1963, 148; KRETSCHMAYR, 57.

(78) CESSI, 1963, 150-151; *Ann. Franc.*, 130.

venne promulgata successivamente nella pace di Aquisgrana dell'812 ed ebbe poi complesse vicende diplomatiche in occasione di varie successioni imperiali fino all'814 e 815 ⁽⁷⁹⁾: l'imperatore orientale riconosceva l'uguale dignità di quello occidentale; questi si impegnavano a rispettare la sovranità bizantina sulle isole venetiche, in Istria e Dalmazia. Il legato bizantino, Arsafio, confermò nel ducato venetico un nobile eracleese, Agnello Particiaco (811-827) che traslò la sede ducale nell'insediamento di Rialto, costruendovi il palazzo ducale che ancora esisteva ai tempi del diacono Giovanni, all'inizio dell'XI secolo, duecento anni dopo. La sudditanza dei Particiaci da Bisanzio è testimoniata dai soggiorni costantinopolitani dell'erede di Agnello, Giustiniano nell'814, e dal nipote Agnello (II) nell'820. Il tentativo del fratello minore Giovanni di acquistare per sé la successione dogale in assenza del fratello Giustiniano si concluse, significativamente, con il suo esilio a Costantinopoli ⁽⁸⁰⁾. D'altra parte nell'827 navi venetiche partecipavano alla spedizione navale bizantina contro i Saraceni di Sicilia ⁽⁸¹⁾.

Le vicende internazionali del dogato contribuirono probabilmente a rafforzare i particolarismi dei tribuni: all'elezione di Agnello il nuovo doge filobizantino si trovò nuovamente affiancato da due tribuni ⁽⁸²⁾ come era avvenuto per Domenico Monegarlo.

Pochi anni dopo, il furto del corpo di San Marco ad Alessandria e la sua traslazione a Rialto faceva della capitale politica il centro religioso più prestigioso del dogato, che finì per attrarre anche la residenza patriarcale. Preoccupazioni politiche, interessi dinastici, questioni di giurisdizione ecclesiastica e pietà popolare concorsero, in misure non determinabili a posteriori, nell'episodio del trafugamento del corpo di San Marco. Esso seguiva di un anno la sinodo di Mantova (827) che aveva segnato il tentativo di assoggettamento ecclesiastico di Grado ad Aquileia. Il corpo dell'evangelista risolveva la questione del diritto metropolitano del patriarca di Grado ma segnava anche il decisivo assoggettamento del patriarcato all'au-

⁽⁷⁹⁾ CESSI, 1963, 159, n. 2.

⁽⁸⁰⁾ JOHAN. DIAC., 107; CESSI, 1963, 173.

⁽⁸¹⁾ KRETSCHMAYR, 61; C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, Livorno 1899, 42; CESSI, 1963, 164, 191.

⁽⁸²⁾ JOHAN. DIAC., 106, 4-5; CESSI, 1963, 165.

torità dogale. Talché nel lascito di Giustiniano Particiaco per l'edificazione della chiesa che, «in angulo palatii», deve ospitare il corpo del santo, possiamo ravvisare simbolicamente l'atto di nascita di Venezia nella pienezza delle sue strutture etico-politiche, nella sua stessa realtà urbanistica, questa come quelle accentrate attorno al complesso del palazzo ducale e della basilica di S. Marco. Cominciava la storia di Venezia, e dei suoi interessi nell'oriente bizantino: ormai saranno sempre più le mude venetiche a lasciar tracce documentarie del viaggio verso Costantinopoli e si potrà parlare soprattutto di una presenza venetica e dalmatica in Oriente.

FONTI E BIBLIOGRAFIA CITATE

- CESSI *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. CESSI, I, *Secoli V-IX*, Padova, Gregoriana 1940.
- JOHAN DIAC. *Cronache veneziane antichissime*, pubbl. a cura di G. MONTICOLO, I, Roma 1890, *Fonti per la Storia d'Italia*, 38, 57-171.
- MAUR. *Strat.* MAURITII *Strategicon*, ed. H. Mihaescu, Bucarest 1970. È comparsa una nuova edizione in cui l'opera è confermata ad un autore di nome Maurizio del VI secolo cfr. *Das Strategikon des Maurikios*, Einführung Edition und Indices von G. T. DENNIS, Übersetzung von E. GAMILLSCHEG, Wien 1981, *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, XVII.
- Origo* *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, a cura di R. CESSI, Roma 1933, *Fonti per la Storia d'Italia*, 73.
- PAUL. DIAC. PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, edd. G. Waitz - L. Bethmann, in M. G. H., *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878.
- AAAd «Antichità Altoadriatiche».
- BERTOLINI O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941.
- CARILE, 1976 A. CARILE, *Dal V all'VIII secolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, Bologna 1976, 333-363.

- CARILE, 1978 A. CARILE, *La formazione del ducato veneziano*, in A. CARILE - G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, 11-250, «Il Mondo Medievale», Sezione di Storia Bizantina e Slava diretta da A. Carile, 1.
- CESSI, 1951 R. CESSI, *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1951.
- CESSI, 1963 R. CESSI, *Venezia Ducale*, I, *Duca e Popolo*, Venezia³, Deputazione di Storia Patria, 1963.
- Da Aq. a Ven.* AA.VV., *Da Aquileia a Venezia, Cultura, contatti e tradizioni*, Milano 1980.
- FERLUGA, 1978 J. FERLUGA, *L'Amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia², 1978, Deputazione di Storia Patria per le Venetie, Miscellanea di Studi e Memorie, XVII.
- FILIASI G. FILIASI, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, V, in Venezia 1797.
- FORLATI TAMARO, 1978 B. FORLATI TAMARO, *Un cimelio di Lison di Portogruaro*, in «Aquileia Nostra», 48 (1978), 161-188.
- FORLATI TAMARO, 1980 B. FORLATI TAMARO, *Da una colonia romana a una città-stato*, in *Da Aq. a Ven.*, 13-95.
- GUILLOU, 1969 A. GUILLOU, *Regionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma 1969, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, fasc. 75-76.
- GUILLOU, 1980 A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda, alla caduta di Ravenna*, in AA.VV., *Longobardi e Bizantini*, Storia d'Italia diretta da G. Galasso, I, Torino 1980, 217-338.
- KRETSCHMAYR H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, I, Gotha 1905, rist. Aalen, Scientia Verlag 1964.
- MARANINI G. MARANINI, *La costituzione di Venezia*, I, *Dalle origini, alla Serrata del Maggior Consiglio*, Firenze 1974, rist. della 2^a ed. del 1927.
- MASPERO J. MASPERO, *L'organisation militaire de l'Egypte byzantin*, Paris 1912, rist. Hildesheim New York 1974.
- M.G.H. *Monumenta Germaniae Historica*.
- PERTUSI A. PERTUSI, *L'impero bizantino e l'evolvere dei suoi interessi nell'alto Adriatico*, in *Le origini di Venezia*, Firenze [1964], 59-93, ristampato in *Storia della Civiltà Veneziana*, a cura di V. BRANCA, I, *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, Firenze 1979, 51-69.
- RASI P. RASI, *Exercitus italicus e milizie cittadine nell'alto medioevo*, Padova 1937.